

DALLA TREGUA DEVE NASCERE NEL MEDIO ORIENTE LA PROSPETTIVA DI UNA PACE GIUSTA E DUREVOLE

# Israele di fronte a un dovere nazionale

Rinunciare alla logica delle annessioni è il primo passo da compiere a Tel Aviv — Il ruolo dell'URSS e degli Stati Uniti e quello che spetta a tutti i paesi direttamente interessati alla ricerca della convivenza

Quali sono, per Israele, i «confini sicuri»? Tutto il problema, adesso, è qui. Allo stato delle cose non è dato di sapere se dietro l'accordo raggiunto a Mosca vi è anche una ipotesi circa il contenuto che deve avere la pace. Se così non fosse — ed è improbabile che sovietici e americani abbiano avuto modo di raggiungere una intesa di questo genere e di ottenere l'assenso delle parti interessate — la trattativa di pace sarà complessa e difficile. Le posizioni di partenza, in effetti, sono distanti. E non solo perché la famosa risoluzione n. 242 del Consiglio di sicurezza non è in tutte le sue parti un modello di chiarezza, ma anche e soprattutto perché Israele non ha mai voluto indicare con precisione che cosa si intende a Gerusalemme per «confini sicuri». Negli ultimi tempi, anzi, e in particolare durante questo conflitto che sembra appena finito, i dirigenti dello Stato israeliano hanno insistito sulla necessità che gran parte delle conquiste territoriali del 1967 vengano mantenute allo scopo di «proteggere» Israele da attacchi a sorpresa.



Un caposoldo della linea Bar-Lev, nel Sinai, conquistato dagli egiziani

Si tratta ovviamente, di una logica inaccettabile. Portata agli estremi, infatti, essa condurrebbe alla codificazione della annessione di territori sempre più vasti per rendere sempre più «sicuro» le frontiere. È impensabile che a Tel Aviv si possa ragionare ancora con questa logica nel momento in cui, in un modo o in un altro, si comincerà a discutere del contenuto della pace. Ci sono almeno tre ragioni principali. La prima è che i paesi arabi hanno dato prove sufficienti di aver rinunciato all'obiettivo, del resto irraggiungibile, di «cancellare» lo Stato di Israele dalla carta geografica. La seconda è che gli stessi Stati Uniti non seguono più, perché non possono più farlo, questo tipo di logica dei dirigenti israeliani. La terza è che la grande maggioranza dei governi di ogni continente è ormai decisamente contraria ad accettare che Israele punti sulla carta della forza per imporre agli altri la propria volontà e le proprie esigenze.

Abbiamo già avuto modo di notare come di fronte al nuovo conflitto medio-orientale la posizione degli Stati Uniti si fosse fatta difficile e come i margini della loro strategia fossero diventati ristretti. Washington in effetti si è trovata — e per di più in un momento di gravissima crisi costituzionale interna — a dover affrontare, contemporaneamente, la nuova realtà rappresentata dalla forza militare degli arabi, la pressione europea perché venisse evitato uno sbocco che squilibrasse in modo irreparabile i rapporti di forza nella zona, l'atteggiamento assunto dai paesi produttori di petrolio. Di qui, dalla valutazione realistica di questi elemen-

ti è partita l'azione degli Stati Uniti, trovando nell'URSS un interlocutore a sua volta impegnato nella ricerca di una soluzione che non fosse quella dettata dalle armi. Washington e Mosca si sono incontrate sulla esigenza primaria di porre fine alla guerra. E lo hanno fatto perché sia l'uno che l'altro paese hanno avvertito con acutezza il pericolo del prolungarsi di un conflitto che, nelle condizioni in cui si è venuto configurando, avrebbe potuto coinvolgerli anche direttamente. A favore di chi ha giocato questo incontro? Oggi è troppo presto per poterlo dire con sicurezza. Nel momento stesso in cui le due massime potenze mondiali si richiamano congiuntamente alla risoluzione numero 242 del Consiglio di sicurezza dell'ONU, è evidente che si impegnano a non accettare che Israele conservi il frutto di una conquista di guerra. Il che

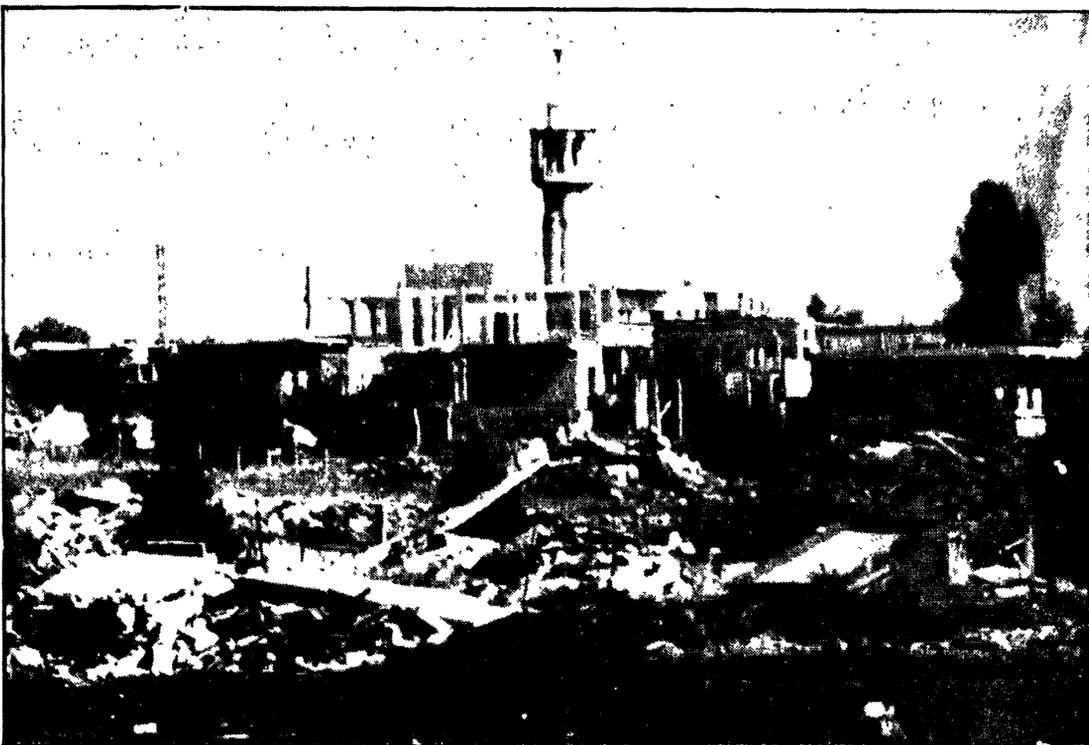
costituisce un invito preciso rivolto a Tel Aviv ad abbandonare la logica fin qui seguita della pura e semplice annessione.

Si tratterà di vedere, adesso, se le due massime potenze mondiali vorranno e potranno andare fino in fondo su questa strada. Non tutto d'un tratto, dipende dall'URSS e dagli Stati Uniti. Arabi e israeliani si sono battuti per ragioni che solo in parte coincidono con quelle delle due massime potenze mondiali. In realtà la convivenza, o lo scontro, tra lo Stato di Israele, gli Stati arabi e il popolo di Palestina affondano le loro radici in una realtà che è prima di tutto regionale. E, in altri termini, la loro realtà anche se alleanze, intese, trattati finiscono con il coinvolgere interessi assai più vasti.

Sono perciò prima di tutto gli arabi, gli israeliani e il popolo di Palestina che dovranno trovare le basi di una convivenza accettabile e duratura. URSS e Stati Uniti possono certo fare molto per aiutare a cercare le basi di una tale convivenza. Ma tutto dipenderà, in definitiva, dal modo come i protagonisti diretti di uno scontro che dura da un quarto di secolo vorranno e potranno agire al tavolo della trattativa. Non vi potranno essere, né vi saranno, colpi di bacchetta magica. A Mosca sono state gettate soltanto le basi perché una trattativa possa cominciare. Ma per poterla condurre in porto ci vorrà l'impegno serio di tutte le parti.

Israele, sia ben chiaro, dovrà compiere il primo passo accettando di rinunciare alla logica «a tutti i costi» delle annessioni. Si è detto da qualche parte che per fare questo ci vorrà una notevole dose di coraggio da parte dei dirigenti di Tel Aviv. Certamente. Ma bisogna pure aggiungere che si tratterà di nient'altro che del coraggio di prendere atto di una realtà troppo a lungo volutamente ignorata. Miopi, evidentemente, sono stati coloro i quali dal 1967 fino a ieri si sono illusi di poter conservare in eterno i territori occupati. Aprire gli occhi, oggi, è per i dirigenti di Tel Aviv un vero e proprio dovere nazionale. Se avranno il coraggio di assolverlo potranno dire, domani, di aver posto l'avvenire del loro Stato su un terreno assai più solido di quanto abbiano creduto di poter fare dopo la guerra «dei sei giorni». Con le baionette — diceva Talleyrand — si può fare tutto fuorché sedersi sopra. È arrivato il momento, per i dirigenti di Israele, di riconoscerlo, visto che nel 1967 si sono guardati bene dal farlo nonostante che fin da allora non fosse difficile immaginare che un giorno o l'altro avrebbero potuto essere costretti a tener conto di questa verità.

Alberto Jacoviello



Macerie e rovine a Quneitra, la città sul Golan, devastata una prima volta dalla guerra del '67, e nuovamente colpita in questi giorni

# UNA GUERRA LUNGA 25 ANNI

Dopo il 15 maggio 1948, data della proclamazione di Israele, è stato un susseguirsi ininterrotto di scontri, di armistizi, di drammatiche tensioni - Dalle manovre del colonialismo inglese nel 1916-'17 allo scoppio del primo conflitto tra arabi ed israeliani - Le aspirazioni del nazionalismo arabo e la tragedia degli ebrei perseguitati dal nazismo - I tentativi di soluzione diplomatica vanificati dalla logica espansionistica ed annessionistica di Tel Aviv

Il conflitto iniziato il 6 ottobre, e conclusosi alle 18 di ieri con la entrata in vigore del «cessate il fuoco», è stato correntemente definito, dalla stampa di tutto il mondo, come la «quarta guerra arabo-israeliana». In realtà, negli ultimi 25 anni — e precisamente dal 15 maggio 1948, che vide la proclamazione unilaterale dello Stato d'Israele — il Medio Oriente è vissuto in uno stato di guerra permanente, con un alternarsi di «fasi calde» e di armistizi, di scontri e di tregue; e per andare alle radici di questo conflitto perenne bisogna poi risalire molto più a monte, fino agli anni della prima guerra mondiale, quando l'Inghilterra «imperiale» si impegnò in quel gioco su due scacchiere — alleato sia il nazionalismo arabo che il movimento sionista — di cui ancora oggi le conseguenze.

## Le «promesse» di Londra

Nell'ottobre 1915 Londra prendeva con lo Sceriffo della Mecca, Hussein, il solenne impegno «a riconoscere ed appoggiare l'indipendenza degli arabi», per ottenere il loro aiuto nella guerra contro i turchi; appena sette mesi dopo, nel maggio 1916, Francia e Inghilterra, con i famigerati accordi Sykes-Picot, si spartivano il mondo arabo in due rispettive zone di influenza coloniale. Nel quadro di questo accordo, l'Inghilterra otteneva il mandato sulla Palestina (entrato in vigore il 29 settembre 1923), dopo aver promesso all'Organizzazione Sionista (Dichiarazione Balfour, del 2 novembre 1917) la costituzione di un «focolare nazionale ebraico» in terra palestinese. I termini del dramma erano così maturi.

La seconda guerra mondiale registra due avvenimenti che avranno sulla crisi palestinese e mediorientale una influenza determinante: da un lato la entrata in crisi del vecchio colonialismo anglo-francese, dall'altra la immane tragedia degli ebrei perseguitati dai nazi fascismo, che dà nuovo impulso alla immigrazione in Palestina e al movimento per la costituzione dello Stato ebraico.

La crisi precipita nel 1946-1947, con l'inasprirsi del terrorismo ebraico (iniziato dall'Haganà, dall'Irgun Zvai Leumi e dalla Banda Stern già prima della guerra) e degli scontri fra le due comunità. Il 18 febbraio 1948 Londra, impotente a risolvere la situazione, annuncia ufficialmente la sua decisione di rinunciare al Mandato; il 2 aprile successivo la questione palestinese viene iscritta all'ordine del giorno delle Nazioni Unite. Dopo sei mesi di discussione si giunge, nella seduta dell'Assemblea generale del 29 novembre 1947, al voto della Risoluzione di spartizione, contestata immediatamente sia dagli arabi che dagli ebrei. Il documento prevede la costituzione di uno Stato ebraico e di uno Stato

## Il protocollo di Losanna

Nelle intenzioni dell'ONU lo armistizio deve aprire la strada ad una pace che prenda come base la risoluzione di spartizione e il ritorno dei profughi palestinesi alle loro case (o un adeguato indennizzo, a scelta degli interessati). Su questi presupposti, dunque, le Nazioni Unite danno vita ad una Commissione di conciliazione, che si riunirà prima a Beirut e poi a Losanna; e proprio in questa città le parti firmano — sempre separatamente — il 12 maggio 1949, il protocollo detto appunto di Losanna, che dovrebbe dare il via alle reali trattative di pace. Ma per Israele si è trattato solo di un espediente, per ottenere l'ammissione all'ONU, sancita lo stesso giorno dalla firma del protocollo. Sei mesi dopo, il governo di Tel Aviv affossa unilateralmente il pro-

collo e proclama che le linee armistiziali sono i suoi «confini». Fra il 1950 e il 1953 la politica espansionistica provoca nuovi fatti compiuti, con la occupazione delle «zone smilitarizzate» istituite dall'ONU lungo le linee di armistizio; intanto, come risposta ad isolate azioni di guerriglia (la Resistenza palestinese nascerà solo dieci anni dopo) si susseguono le «spedizioni punitive», contro la Giordania e l'Egitto soprattutto.

Nel 1956 la parola è di nuovo alle armi, per quella che è passata alla storia come la «guerra di Suez». Con la complicità politica e l'aiuto militare anglo-francese, le truppe di Dayan invadono il Sinai e si spingono fino al Canale di Suez, in un duplice tentativo di nuove acquisizioni territoriali e di rovesciamento del regime di Nasser. Ma il monito dell'URSS a Londra e Parigi e le pressioni americane tramutano la operazione in una clamorosa sconfitta: Israele sgombera i territori egiziani occupati, sulle linee di demarcazione (ma su suolo egiziano, che Tel Aviv rifiuta l'accesso al proprio territorio) si schierano «i caschi blu».

Il nuovo «armistizio» durerà 11 anni, quattro di più del precedente. In questo arco di tempo il Medio Oriente cambia radicalmente volto, con lo avvento di numerosi regimi arabi progressisti, con il sempre più stretto legame fra Tel Aviv e Washington, con la nascita del movimento palestinese, prima sotto le spoglie dell'OLP di Shukeiri (maggio 1964), poi con la creazione di Al Fatah (gennaio 1965) e delle altre organizzazioni di Resistenza.

La crisi precipita di nuovo nel maggio 1967, quando Israele — sia in proprio che su istigazione di Washington — prende occasione dalle azioni dei fedayin palestinesi per tentare il rovesciamento del regime baassita di Damasco e, ancora una volta, di quello nasseriano al Cairo.

Gli eventi sono troppo recenti perché sia il caso di ripeterli in dettaglio; ricorderemo soprattutto che in risposta ad una serie di gesti clamorosi compiuti da Nasser (ritiro dei caschi blu dal Sinai, chiusura dello stretto di Tiran, che per altro era stato aperto per Israele solo dopo il novembre 1956), le forze di Tel Aviv lanciano il 5 giugno un massiccio attacco preventivo, e riescono in sei giorni ad occupare tutto il Sinai, la striscia di Gaza, la Cisgiordania e le alture siriane di Golan. Da quel momento, l'intero territorio della Palestina del Mandato è sotto il controllo del governo israeliano.

Con l'entrata in vigore della nuova tregua, riprende il dibattito alle Nazioni Unite. Il 22 novembre 1967 il Consiglio di sicurezza vota la famosa risoluzione n. 242 che prevede il ritiro di Israele dai territori occupati e che verrà integrata nel 1970 da una successiva risoluzione sul rispetto dei «legittimi diritti del popolo palestinese». Viene nominato un nuovo mediatore dell'ONU, lo sve-

dese Gunnar Jarring, ed inizia una nuova fase di trattative e contatti diplomatici. Ma in sei anni di contatti, di colloqui e di «piani», Israele non modificherà di un solo centimetro la sua posizione intransigente, basata sulla pretesa di annettersi larga parte dei territori arabi, a cominciare da Gerusalemme e dal Golan (pretesa sostenuta da concrete azioni annessionistiche, quali la fondazione di città e villaggi ebraici), e sulla negazione della esistenza stessa di un problema e di un popolo palestinese.

## Le pretese israeliane

Fallisce così la prima missione Jarring (1967-69); si susseguono da un lato le azioni dei guerriglieri palestinesi e dall'altro le brutali e massicce spedizioni punitive di Tel Aviv sul suolo giordano, siriano, libanese, mentre nel luglio 1969 si accende lungo il Canale di Suez la guerra «di usura». Nel 1970 gli Stati Uniti, lanciano il «piano Rogers», che prevede, sempre con la mediazione Jarring, una tregua d'armi e l'avvio di colloqui indiretti secondo la «formula di Rodi». Il piano viene accettato da Israele, dall'Egitto, dalla Giordania, ma non dalla Siria. Il 7 agosto 1970, comunque, la tregua entra in vigore.

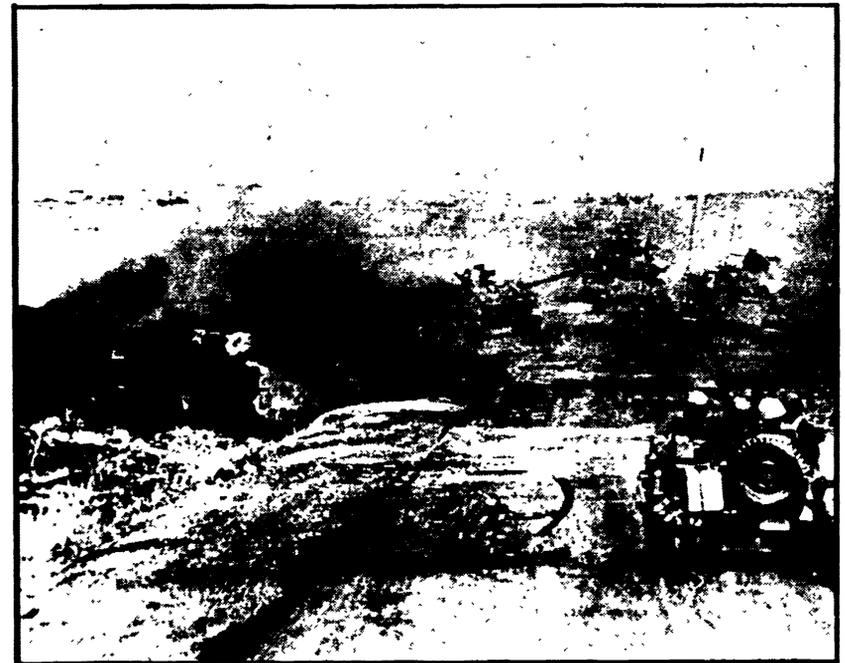
E' tuttavia un nuovo fallimento: la seconda missione Jarring, attraverso fusi alterni, finisce con l'arenarsi nella primavera del 1971: Tel Aviv pretende il riconoscimento giuridico e la conclusione di un accordo di pace p-r-i-m-i di attuare la risoluzione n. 242 sul ritiro dai territori occupati, e intende comunque tenerli una parte di quei territori.

Cade anche una proposta del presidente Sadat (succeduto a Nasser) morì nel settembre 1970 di riaprire il Canale di Suez, poiché Israele rifiuta sia il ritiro delle sue truppe per alcuni chilometri, sia il passaggio egiziano del Canale di una forza egiziana anche simbolica, sia qualunque impegno a un «futuro» ritiro dai territori occupati. Per le stesse ragioni falliranno altri progetti di riapertura del Canale formulati da varie parti (anche dagli USA) tra la fine del 1972 e l'inizio del 1973.

Il 7 marzo 1971, Sadat, annuncia ufficialmente, di fronte al boicottaggio israeliano, il «non rinnovo» della tregua; sul Canale, tuttavia, le armi continueranno a ticcare, mentre sempre più frequenti e sanguinosi saranno invece i raids israeliani in Libano e in Siria. Malgrado questo continuano i contatti, si formulano «nuovi piani», si offrono mediazioni, le Nazioni Unite votano numerose risoluzioni che condannano l'espansionismo israeliano. Ma tutti i tentativi si infrangono contro il muro di Tel Aviv.

Il 6 ottobre la parola torna alle armi. E' la quarta guerra arabo-israeliana, ma questa volta la situazione è radicalmente mutata, a livello internazionale come sul piano dei rapporti di forza in Medio Oriente; e proprio questo profondo mutamento consente di guardare alla nuova tregua con una speranza reale di pace.

Giancarlo Lannutti



Truppe israeliane nel Golan

Senza macchie, né sgoccioli  
**Inventata la macchina che pittura da sé soffitti e pareti di casa nostra**

Si può avere subito per affrancarsi dalle schiavitù altrui e dagli alti costi odierni di mano d'opera

E' di una semplicità sbalorditiva e forse per questo funziona alla perfezione. Si tratta di un leggero serbatoio di plastica con una leva; con pochi movimenti create aria compressa che fa affluire la vernice ad acqua «all'interno» di un soffice rullo. Il segreto è tutto qui: niente compressori a motore, niente sbavature, e funziona come un apparecchio professionale. Non più sgoccioli sui vestiti o sul pavimento, non più aloni sui muri: estrema pulizia e rapidità di esecuzione. L'apparecchio MULTIFLO, di costruzione inglese, può essere provato senza rischi, perché può essere restituito entro otto giorni col pieno rimborso e senza domande, né contestazioni. Per ordinarlo, basta scrivere a: **LENK ITALIANA - Sez. UP/1 - Corso Porta Vittoria, 29 - 20122 Milano**, che vi invierà l'apparecchio con due rulli di scorta, a sole Lire 24.500 più spese postali. Scrivete OGGI STESSO, perché il contingente di MULTIFLO per ora assegnato all'Italia è purtroppo ancora limitato. Scrivete SUBITO!